

Finalmente

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma c'è un altro problema che - in un'unica frase - indica due aspetti diversi, anche nel tempo. La frase è questa: «Il Paese è spaccato a metà come una mela. E perciò non può governare da sola una delle due parti spaccate». La frase s'intende, vale prima di tutto per le cariche istituzionali. Pensate un po': Casini, che non è stato tormentato da alcun dubbio fino a un momento fa, adesso avanza l'ipotesi che le due Camere possano toccare a ciascuna delle due metà. Pensate un po': le stesse persone che hanno trasformato in incarico politico e partitico (nel senso di fedeltà berlusconiana) persino la Croce Rossa, adesso ci dicono che solo un arbitro remoto ed estraneo alla politica può salire al Quirinale.

Forse è utile, proprio a questo punto cruciale della Storia italiana, fermarsi a ricordare come è andata. È andata che per cinque anni qualcuno che era al governo e controllava tutte le cariche dello Stato tranne una, ha lavorato con febbrile tenacia a spaccare l'Italia. Lo ha fatto fino al punto da pronunciare frasi terribili, offensive e simboliche, come «l'omicidio D'Antona è un regolamento di conti della sinistra». Fino al punto da volere la medaglia d'oro per Quattrocchi ma non per Baldoni. Fino al punto da irridere apertamente e pubblicamente a due volontarie (ricordate «le due Simone»?) per il fatto di essere andate in Iraq ad aiutare donne e bambini invece di far parte di scorte armate. Fino al punto da tentare di umiliare il capo dello Stato inviando a Ciampi la lettera offensiva dell'allora ministro della Giustizia Castelli. Annunciava l'ammutinamento del ministro sulla grazia a Sofri (lettera poi «annullata» dalla Corte Costituzionale, cui toccherà di ripulire molte altre scorie dell'epoca di divisione invocata e praticata da tutte le cariche di governo di una stagione di questa Repubblica e che si è appena conclusa).

Ma c'è un altro aspetto, ancora più insidioso della spaccatura politica. Si è realizzato con la legge della cosiddetta «devolution» che ha

tentato di colpire la spina dorsale della Costituzione italiana. Dico «ha tentato» perché - come tanti italiani, a cominciare da Oscar Luigi Scalfaro - attendo il referendum per cancellare quell'incubo e quella vergogna.

Ma, mentre parliamo, l'incubo c'è e la vergogna rimane. Raccomando ai lettori di vedere, appena possibile, nelle sale o nel dvd che in giugno sarà distribuito da *L'Unità*, il film «Camicie verdi, bruciare il Tricolore» di Claudio Lazzaro.

Tutto il materiale incluso in quel film è autentico, impressionante e impossibile da negare. Include infatti tre lunghe interviste, una con il deputato Borghesio (che, non dimentichiamolo, è stato anche sottosegretario alla Giustizia della Repubblica italiana) e una con Max Bastoni, leader del corpo detto «Volontari Padani» che organizza ronde illegali, contestate dalla Polizia e dai Carabinieri, nelle città italiane. E una con il sindaco Gentilini di Treviso (che dopo due mandati, sotto mentite spoglie, fa ancora il sindaco). Borghesio, come ciascuno sa e nessuno nota, esorta apertamente, nella documentazione filmata raccolta da Lazzaro, alla caccia, al linciaggio e alla eliminazione fisica degli extracomunitari. Le sue frasi di incitazione al crimine sono rigorosamente documentate dal film. Max Bastoni, un tipo di buon organizzatore parafascista, meno esaltato e più coi piedi per terra di Borghesio (persino meno volgare) mostra le strutture di appoggio e di organizzazione del corpo dei «Volontari», organizzazione che non potrebbe avere casa, luogo o accettazione in alcun altro Paese della Comunità europea (così come gli xenofobi, negli altri Paesi membri della Comunità, non sono parte di alcun governo, e vengono tenuti lontani dalle destre normali). Di Gentilini ci sono due documenti: un suo discorso, rauco, minaccioso, violento che figurebbe bene, senza alcuna alterazione, in un film sulla nascita del nazismo. E una intervista in cui non solo ammette di avere offerto alla associazione dei cacciatori gli extracomunitari di Treviso come bersaglio per le esercitazioni. Ma dice francamente: «Sono stato educato sotto il fascismo. Credo fermamente nella autorità e nella disciplina».

C'è molta documentazione sonora e visiva sia delle accuse dettagliate di legami mafiosi, rivolte da Bossi a Berlusconi prima dell'unico vero «contratto», quello di Berlusconi con la Lega (che -

come si ricorderà - è stato depositato da un notaio) sia delle minacce fisiche di cui, subito prima di giurare come ministro delle Riforme, Bossi si è fatto megafono contro tutti coloro, giudici e cittadini che si opponevano ai comportamenti illegali della Lega. E include un notevole documento filmato e firmato: un ex senatore della Lega racconta come e quando si doveva sparare ai carabinieri, come e quando un attentato a Borghesio avrebbe dovuto creare un martire per il movimento. Il film è già nel circuito delle anteprime e non risulta che vi siano state querele o denunce.

Tutto ciò svela l'operazione messa in atto per spaccare l'Italia. Da una parte l'egemonia mediatica quasi totale manovrata a favore esclusivo di Silvio Berlusconi, con la complicità dei succubi alleati (la partecipazione più assurda è quella di Alleanza Nazionale che finge di non vedere, non sapere, non capire e stranamente volta le spalle quando - come si vede nel film di Lazzaro - i leghisti bruciano il Tricolore). Dall'altra il Patto Bossi-Berlusconi per liberare i rispettivi partiti dai vincoli di legalità imposti dalla Costituzione italiana nata dalla Resistenza e garante dei diritti civili e politici di tutti i citta-

dini, garante anche del rapporto umano e della responsabilità morale nei confronti degli immigrati. Il film di Lazzaro è importante perché è una testimonianza tremenda a carico dell'intero sistema italiano delle informazioni negli anni di Berlusconi. Niente di ciò che si vede in questo film si è visto in televisione. Testimonianze del vasto ed esteso cedimento morale e professionale che ha indotto il giornalismo al silenzio su una serie di fatti estremi, estranei sia alla cultura italiana che a quella europea. È vero che la corsa affannosa (e pagante) alle leggi ad personam e alle esenzioni giudi-

ziarie di cui una sola persona (la più potente) aveva bisogno, ha reso necessario accettare qualsiasi ricatto dalla Lega (compreso l'andare a giurare al Quirinale dopo aver giurato alla Padania, in una sequenza grottesca ed estranea al diritto e al protocollo di qualunque democrazia europea). Ma è anche vero che resta unico ed estraneo ai giornalismo di tutta Europa, la finzione durata cinque anni, secondo cui la Lega di Gentilini, di Borghesio, di Calderoli (che è uno dei protagonisti del film e invita ad affondare le navi degli immigrati) è un normale partito di governo di una normale coalizione di un centrodestra europeo.

La lezione di questa umiliante stagione della vita pubblica italiana ci dice che la spaccatura è stato il pericoloso progetto politico micidioso predisposto e in gran parte attuato dal governo di Berlusconi.

Strano che il partito «cristiano» dell'Udc dica adesso di voler uscire dall'aula se qualcuno oserà votare D'Alema per il Quirinale, ma nessuno di loro si è mai mosso quando il loro collega di coalizione e di governo Calderoli raccomandava l'uso di forbici da giardino per «dare una lezione» agli immigrati. Strano che questi buoni cristiani non abbiano notato che gli alleati leghisti versavano orina di maiale su terreni destinati al culto, e che Borghesio gridava dalle piazze «di caccero a calci in culo, della loro religione non ci importa un cazzo» (testuale, nella vita e nel film citato). Strano che Berlusconi, che ha in casa i fascisti di Salò tutt'ora intenti a celebrare Hitler (dunque anche i campi di sterminio) trovi così ripugnante e offensivo per l'Italia il simbolo, il partito, la memoria, la discendenza storica di coloro che hanno pagato il prezzo più alto per liberare dal fascismo e dal nazismo l'Europa e l'Italia.

Naturalmente è importante, doveroso, e soprattutto tempestivo, ciò che ha fatto Romano Prodi. Non appena avuta notizia della decisione irrevocabile di Ciampi (prima non avrebbe potuto) ha preso da solo l'iniziativa, ha ignorato l'offesa, ed è andato a incontrarsi con Berlusconi. In una diversa concezione della civiltà umana e politica, ogni iniziativa di confronto e di ascolto è indispensabile.

E infatti il lavoro di Prodi comprende - e lo ha detto - un impegno senza sosta per eliminare non la divisione e contrapposizio-

ne che fa parte della politica ed è carattere della democrazia. Ma quella di ostilità aggressiva, padronale e violenta, praticata attraverso la egemonia dei media contro tutti coloro che non consentivano e non fingevano di ignorare il disastro che stava accadendo. Quella della Lega, che ha cospirato di veleno incendiario il Paese (e non è merito loro se il Paese, compresi molti che hanno votato Lega, non ha risposto ai molti appelli omicidi). Quella di Alleanza Nazionale i cui parlamentari si sono fatti trovare a sventolare bandierine tricolori nel giorno della «devolution», in cui veniva smontato il Risorgimento.

Per curare questa divisione ci sarà molto da fare e si dovrà fare, perché per fortuna la gran parte dei cittadini (che abbiano votato da una parte o dall'altra, ma la maggioranza di essi non per Berlusconi) ha dimostrato di essere molto migliore di chi fin qui ha governato, di chi fin qui ha taciuto.

Ma lasciarsi rimproverare adesso, da loro, la colpa della spaccatura, e dunque delle «candidature di parte» al Quirinale, questo no. C'è la loro firma, sull'Italia spaccata. Col buon governo, con l'assoluta mancanza di vendette, con il referendum che ci restituirà la Costituzione, con la fine del rigido controllo delle televisioni e dei telegiornali e dell'immensa intimidazione sulla carta stampata, con il ritorno di una normale e competente guida economica, tornerà un'Italia legittimamente divisa sulla politica, civilmente unita intorno alle sue istituzioni, che non sono parole per i giorni di festa. Sono regole di legalità da rispettare sempre.

È giusto ricordarlo nel giorno in cui Cesare Previti, co-fondatore di Forza Italia, co-imputato di Silvio Berlusconi e già ministro della Difesa della Repubblica italiana, entra in prigione per scontare la pena di un grave reato (corruzione). E viene visitato dall'ex seconda carica dello Stato Marcello Pera non come opera di misericordia, ma come atto di accusa contro «le toghe rosse» di cui certo la Corte di Cassazione pullula. Viene salutato dal ministro della Giustizia ancora in carica Roberto Castelli con la frase pacificatrice «siamo ormai al regime rosso» (La Stampa, 6 maggio).

Strano, no? Chiedono a chi ha liberato l'Italia di vergognarsi del passato, e rendono omaggio a gravi reati, diffamando i giudici. Ma l'altra Italia sta nascendo, finalmente. E questa è la buona notizia. furicolombo@unita.it



NAPOLI Un altro miracolo è possibile

IL CARDINALE GIORDANO ieri alla processione di Maggio che commemora San Gennaro, il santo patrono della città partenopea. Alle 19.38, dopo circa due ore mezza di preghiere, il «prodigio» si è ripetuto nella basilica di Santa Chiara.

Una parte super partes

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque, il metodo del negoziato e del coinvolgimento, che va sotto il nome di Ciampi, dovrebbe essere più correttamente definito «metodo Veltroni». Gli elementi attuali comuni a quella fase sono l'esistenza di una maggioranza di sinistra e il tentativo di pervenire ad un accordo con l'opposizione o con alcuni suoi settori. Allora, i Democratici di sinistra avevano il Presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, e dunque, il segretario Veltroni pensò opportunamente di individuare un candidato non Ds, ma anche non di partito. Adesso, fermo restando che è compito politico e, aggiungerei, istituzionale della maggioranza proporre un nome, in una divisione delle cariche perfettamente compatibile con la logica di funzionamento di tutte le democrazie basate su coalizione, deve essere sottolineato, non come fattore scandaloso, ma come dato di fatto, che i Democratici di Sinistra, maggiore partito della maggioranza, non

hanno ottenuto finora nessuna carica rilevante. Probabilmente, meglio sarebbe stato se l'esplorazione delle intenzioni, peraltro, già ampiamente pronunciate da Berlusconi, fosse stata affidata al segretario dei Ds Piero Fassino. Credo che valga la pena ribadire che qualora la Casa delle Libertà rifiuti il nome di D'Alema senza avanzare una sua controproposta, dunque, respingendo il metodo Veltroni, sarà compito precipuo dei gruppi parlamentari del centro-sinistra scegliere la candidatura da votare in autonomia e con disciplina. I veti possono contare, ma soltanto i voti decidono.

L'opposizione a D'Alema, fuori e dentro il centro-sinistra, si manifesta in special modo facendo leva su due argomenti. D'Alema è un capopartito, un politico in piena attività e dotato di grande potere (eppure, visto come stanno andando le cose, non abbastanza grande) e, in secondo luogo, non in grado di rappresentare, come dovrebbe fare un buon Presidente, «l'unità nazionale». In una democrazia di partiti, l'accesso alla carica istituzionale più elevata non può essere legiti-

timamente negata ad un autorevole rappresentante di partito che, peraltro, ha già anche, senza causare sconcerti, svolto un compito istituzionale elevato come quello di Presidente del Centro-

sinistra che, fra altri inconvenienti e proposte sbagliate, imporrebbe un inaccessibile quorum dei due terzi per l'elezione del Presidente della Repubblica.

La maggior parte dei Presidenti non erano, in partenza, rappresentativi dell'unità nazionale... I migliori fra loro l'hanno rappresentata con il loro stile, la loro interpretazione della Costituzione, l'adempimento del loro ruolo

siglio. Va aggiunto che nell'attuale situazione italiana, con una transizione politico-istituzionale che non si chiude, la presenza di un uomo politico al vertice dello Stato consente di avere la garanzia della competenza e del riequilibrio. Incidentalmente, è preferibile che la transizione si chiuda soltanto quando verrà approvato un progetto soddisfacente di riforma costituzionale, che non è quello del centro-destra, destinato a cadere sotto il referendum, ma neppure quello del

centro-sinistra che, fra altri inconvenienti e proposte sbagliate, imporrebbe un inaccessibile quorum dei due terzi per l'elezione del Presidente della Repubblica. Quanto al secondo argomento, di per sé, la politicità della candidatura non significa in nessun modo che l'eletto non abbia l'intelligenza politica per volere e sapere «rappresentare l'unità nazionale». La maggior parte dei Presidenti italiani non sono stati, in partenza, ovvero a monte, al momento della loro elezione, rappresentativi dell'unità nazionale. Potevano anche avere avuto i voti della sinistra, dei comunisti, perdendo spesso voti dei democristiani, ma questo non li

rendeva automaticamente rappresentativi della nazione. I migliori fra loro, come, per l'appunto Ciampi, hanno rappresentato l'unità nazionale con il loro stile, la loro interpretazione della Costituzione, l'adempimento del loro ruolo. Per quasi tutti gli altri (con l'eccezione sicura di Luigi Einaudi e, probabile, di Sandro Pertini), ma non intendo fare una graduatoria, il giudizio postumo degli studiosi non è altrettanto favorevole e positivo.

Il quesito cruciale relativo alla eventuale candidatura di D'Alema deve, di conseguenza, essere formulato in questi termini. Sarà D'Alema con i suoi comportamenti rappresentare l'unità nazionale, a prescindere dalla maggioranza, ampia e «veltroniana», oppure risicata, che lo avrà votato? Riuscirà a essere garante di buoni rapporti fra il governo del centro-sinistra e l'opposizione del centro-destra? In sostanza, ha la capacità e l'intelligenza politica per trascendere il suo ruolo politico di leader dei Democratici di Sinistra per assumere il ruolo istituzionale di Presidente della Repubblica italiana? Credo che sia legittimo esigere

criteri ugualmente stringenti e soprattutto trasparenti per qualsiasi candidatura alternativa. Nell'aula di Montecitorio si voterà senza parlare. Prima di allora è ancora possibile che la candida-

to rilasci una dichiarazione o un'intervista che contenga la sua interpretazione autentica del ruolo di Presidente della Repubblica italiana, una specie di, utilissima, esternazione preventiva.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giuseppe Mazzini NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (Bn) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 055 200451 fax 02 24424912 fax 02 24424560</p>	
<p>La tiratura del 6 maggio è stata di 137.588 copie</p>			